

Il 25 settembre 2022 in Italia “finisce” il Novecento. Il Paese si risveglia in un mix di incredulità, sorpresa, paura, rassegnazione, speranza e rinascita. Palpabile lo stato di depressione degli sconfitti, della sinistra allargata, divisa, frammentata, che si era presentata alla consultazione elettorale con la consapevolezza di una sconfitta annunciata. Con il Pd che paga la “grande mutazione”, da partito di sinistra a “partito radicale di massa” e la lenta deriva dai settori sociali tradizionali di riferimento e il M5S che, nonostante la netta sconfitta, sembra “rinascere” sotto nuove spoglie.

Dall'altro lato, la rivincita di un “agglomerato” politico ibrido, con tante divergenze interne, ma in grado di interpretare il nuovo tempo. Una destra di conio nuovo. L'esplosione dell'“effetto-Meloni” è interpretabile in un contesto complessivo in cui vecchi modelli e valori della società liberale subiscono i segni dei tempi, incapaci di andare oltre il relativismo radicale, cioè un mix di individualismo esasperato, formalismo, globalismo, intellettualismo, primato dei diritti civili. Una destra che lancia la sfida culturale per l'egemonia, contro gli assetti dominanti, politici e culturali.

Un salto nel buio? Il ritorno al passato, con la riproposizione dei valori “Dio, Patria e famiglia”?

Michele Cozzi Il popolo di Giorgia

ISBN 979-12-5965-175-4



9 791259 651754

€ 16,00



CACUCCI  EDITORE
BARI

Michele COZZI

IL POPOLO DI GIORGIA

Tra nuova destra e “sinistra smarrita”



Michele Cozzi, giornalista e saggista, laureato in filosofia. Responsabile del settore “politico” della Gazzetta del Mezzogiorno, dal 2017 è editorialista del Corriere del Mezzogiorno, gruppo

Rcs. Ha pubblicato i volumi *Onda su onda - L'Italia politica nell'età del cambiamento* (Laterza), *Meno male che Silvio C'ERA - Bersani e Vendola, le due sinistre* (Palomar), *L'Italia s'è persa - M5S e Lega, i due populismi. Il tramonto della sinistra* (Cacucci editore) e con Attilio Romita, *L'ospite inatteso - Il Coronavirus nello scontro tra statalisti e liberali* (Cacucci editore)

Michele Cozzi

Il popolo di Giorgia

Tra nuova destra e "sinistra smarrita"

CACUCCI  EDITORE
BARI

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1 – CHI VINCE, CHI PERDE	9
1.a. I nuovi equilibri	11
Capitolo 2 – I GIORNI DEL “VAFFA” E DELLA VODKA	19
2.a. Il nuovo governo	26
2.b. La rivoluzione delle parole	28
2.c. Il valore del merito	30
Capitolo 3 – LA NASCITA DI UNA LEADERSHIP	39
3.a. Dal governo giallo-verde alla pandemia	42
3.b. L’ideologia di G.	46
3.c. Populisti e/o conservatori	54
3.d. Conservatori e/o liberali	56
Capitolo 4 – IL MONDO CI GUARDA	61
4.a. Il grande fratello della stampa estera	70
4.b. Gli intellettuali all’attacco	71
Capitolo 5 – AMICI E ALLEATI “INDIGESTI”	75
Capitolo 6 – MIGRANTI, IL NEMICO IDEALE	81
6.a. Le ondate migratorie	83
6.b. Lo scontro con la Francia	86
Capitolo 7 – COSTITUZIONE E PRESIDENZIALISMO	93
7.a. La parola degli esperti	97

Capitolo 8 – I TEMPI BUI DELLA DEMOCRAZIA	99
8.a. I segni della crisi	100
8.b. Dal populismo al sovranismo	103
8.c. L'era populista	105
Capitolo 9 – LA DISFATTA DELLA SINISTRA	111
9.a. Le strategie dissolte	114
9.b. Le analisi “giustificatorie”	117
9.c. All'origine della grande mutazione	118
9.d. Rifondazione o naufragio	124
Capitolo 10 – IL M5S, DAL GRILLISMO AL CON- TISMO	131
L'EPILOGO: LA NUOVA FRONTIERA	139
Bibliografia (minima)	147

Introduzione

Il 25 settembre 2022 in Italia “finisce” il Novecento. Il Paese si risveglia in un *mix* di incredulità, sorpresa, paura, rassegnazione, speranza e rinascita.

Palpabile lo stato di depressione degli sconfitti, la sinistra allargata, divisa, frammentata, che si era presentata alla consultazione elettorale con la consapevolezza di una sconfitta annunciata. Solo così si spiega la cecità della divisione di tutti contro tutti, del fallimento della strategia del “campo largo”, propugnata prima dalla segreteria Zingaretti (che va via sbattendo la porta perché “si vergognava del proprio partito”) e poi da Enrico Letta (richiamato di gran corsa da Parigi come “salvatore della Patria”). Il quale, all’indomani della sconfitta, non perde tempo a rifare metaforicamente le valigie, lasciando la comunità del Pd in una lunghissima gestazione del congresso della rinascita.

Una sinistra che si presenta al voto in tre tronconi separati e l’“uno contro l’altro armati”, contravvenendo alla logica della legge elettorale, il *Rosatellum*, un ibrido che mette insieme il peggio del proporzionalismo e del maggioritario, che nella parte uninominale favorisce le coalizioni che riescono a presentarsi unite per prendere un solo voto in più degli avversari e far scattare la vittoria nel collegio elettorale.

Un quadro dai colori fiamminghi: il fronte progressista, un “diga” repubblicana frantumata in tre tronconi - Pd e “cespugli” minori, l’alleanza dei moderati e liberali di Azione e Italia Viva e il rinascente M5S -, si presenta con la faccia della resa, della sconfitta, più propenso a definire i rapporti di forza, essenzialmente tra Pd e M5S, per stabi-

lire una sterile egemonia sulle macerie, che a preparare e presentare un progetto al Paese, con proposte chiare, prospettando un'idea di futuro oltre la vacua e sicuramente non avvolgente riproposizione della cosiddetta "agenda Draghi" da parte del Pd e del Terzo polo (incredibilmente divisi) e con una linea politica assistenzialistica e verbosamente progressista da parte dei "contiani".

Un suicidio annunciato e, soprattutto l'incapacità di cercare di invertire il corso della storia, di ribellarsi ad un destino ineluttabile che ha il volto non tanto e non solo della sconfitta, quanto quello dell'errore politico. Disarmati allo scontro finale, all'Armageddon, che pone fine, con oltre vent'anni di ritardo, all'infinito Novecento della politica italiana, alla battaglia senza fine degli ideologismi, della guerra tra Bene e Male, tra apocalittici e integrati, tra tardi e un po' ridicoli epigoni dello scontro infinito tra post-fascisti e post-comunisti.

Una sorta di *Brexit* non dichiarata, come con amarezza - e colpevole ritardo - a pochi giorni dal voto emerge dalle immalinconite parole del *leader* del Pd, da parte della maggioranza dei votanti che con il loro voto "invertono" il corso della storia.

Dall'altro lato, la rivincita di un agglomerato politico ibrido, con tante divergenze interne, ma in grado di interpretare il nuovo tempo. Una destra di conio nuovo, lontana non solo da quella tradizionale, tardo ottocentesca, inabissatasi poi, con la collusione con il fascismo nel "secolo breve", e riemersa a piccole tappe e con volti inediti: prima nei decenni democristiani, con un ruolo ancillare nei confronti della Democrazia cristiana, orientata a destra. E, poi, con la fine della logica dei Muri, in rapida successione, con il berlusconismo, con la lenta evoluzione degli eredi del post-fascismo, con il volto del secessionismo leghista del primo Bossi, con il tentativo salviniano di farne una Lega nazionale, e infine, in una stagione inedita, all'insegna del populismo e della riemersione in Europa ma non solo (dalla Brexit al *trumpismo*) del neonazionali-

smo, del sovranismo, della logica delle “piccole patrie” per difendere confini, identità, valori e tradizioni. Una destra, quella meloniana, che con una rivoluzione anche nominalista si definisce “conservatrice”.

Una rottura di paradigma in un Paese in cui le forze di destra hanno sempre rifiutato tale denominazione. Nella storia italiana è mancato fino a ieri un partito conservatore, ma il popolo di destra, di volta in volta, ha trovato rifugio, prima nel partito-architrave della Prima Repubblica e poi nelle diverse articolazioni partitiche, quasi sempre, però in un ruolo marginale.

Poi, nel giro di pochi anni la metamorfosi: “spuntano” come “alieni”, riemersi dopo una lunga stagione da “esuli in Patria”, come li definisce il politologo Marco Tarchi, i “patrioti” ai quali Fratelli d’Italia fornisce un approdo, e offre il progetto di un partito conservatore, lanciando la sfida per la “riemersione” e per l’egemonia culturale.

Una destra che vince nelle urne ma che rischia di andare a sbattere alla prima curva, con la divisione sull’elezione del presidente del Senato, con Forza Italia che sale sull’Aventino e, soprattutto, con le durissime parole di Berlusconi verso Giorgia Meloni da cui traspare una incompatibilità personale prima ancora che politica. Ma la *leader* di Fdi tiene botta, risponde a muso duro al vecchio *padre-padrone* dell’alleanza mostrando carattere e *leadership*. Uno strappo, poi ricucito, ma che addensa nubi sulla Legislatura.

L’esplosione dell’“effetto-G” è interpretabile in un contesto complessivo in cui vecchi modelli e valori della società liberale subiscono i segni dei tempi, incapaci di andare oltre il relativismo radicale, cioè un *mix* di individualismo esasperato, formalismo, globalismo, intellettualismo, primato dei diritti civili (eutanasia, comunità Lgbt, *politically correct*), rispetto ai bisogni sociali “seppelliti” da una astratta concezione di “nuovismo”: lo smarrimento del senso di comunità, della tradizione, dei valori

che costituiscono il senso comune che, secondo Antonio Gramsci, rappresenta la “filosofia della gente comune”.

Perché, come afferma lo storico Giovanni Orsina, il governo Meloni rappresenta “la conseguenza della rivolta, visibile su scala planetaria, di settori in genere non maggioritari ma assai consistenti dell’opinione pubblica contro l’accoppiata globalizzazione-individualismo e il suo impatto devastante su identità e legami sociali”.

La vittoria della nuova destra raffigura l’ultima tappa di una infinita transizione del sistema politico italiano (dalla Prima alla Seconda e oggi agli albori della Terza Repubblica), nonché della crisi della democrazia, dell’esplosione degli effetti regressivi della globalizzazione, della fascinazione del populismo, dei sovranismi, dell’ossimoro della cosiddetta “democrazia illiberale” (per Putin il liberalismo è una “dottrina obsoleta”), della pandemia e della guerra nel cuore dell’Europa, con l’invasione da parte della Russia dell’Ucraina. Un atto bellico che rimette in discussione gli equilibri internazionali, post fine comunismo, e rischia di far ripiombare il mondo nella logica della guerra globale.

La *leader* di Fratelli d’Italia mostra una grande capacità di “leggere” i segni dei tempi, miscelando con perfetto *zeligismo*, un doppio volto: quello radicale, quando parla ai suoi, in Italia e all’estero, per “scaldare” la piazza, per saldare legami, vecchi e nuovi. In tali contesti emerge la Giorgia “prima maniera”, che “accarezza” i cuori, alza i decibel, mostra un volto “grintoso”, fuori dagli schemi e per questo non piace alla società del politicamente corretto della “società di sopra”.

Ma non è la società dei garantiti, dell’*establishment*, (almeno apparentemente) il mondo di Giorgia, non è a quella parte di società, che non nasconde di “disprezzarla”, di non ritenerla all’altezza del ruolo, che rivolge il suo messaggio. Reazionario e rivoluzionario, strutturato e destrutturato, da salotti buoni (quando parla a Cernobbio, al

ghota dell'imprenditoria italiana) e da *masaniello* quando infiamma le piazze.

Poi, settimana dopo settimana, sembra emergere l'"altra Giorgia": che incomincia a farsi conoscere dalle diplomazie internazionali, risponde alla stampa estera, invia messaggi sui *social* in tre lingue e, soprattutto, con la guerra in corso nel cuore dell'Europa allontana da sé ogni sospetto di filo-putinismo, riaffermando la fedeltà del Paese alla Nato, all'alleanza con gli Stati Uniti. E in occasione della ricorrenza del rastrellamento del ghetto ebreo di Roma del 1943 parla di "furia nazifascista, un orrore che deve essere da monito affinché certe tragedie non accadano più". Sperando, forse, di tacitare settori politico-culturali che le rimproverano di non avere fatto pienamente i conti con il vecchio albero genealogico di famiglia.

Più complesso e distonico, invece, resta il difficile rapporto del nuovo governo con la Ue. L'Europa più "matrigna" che madre, mal sopportata ("L'Unione europea è preoccupata per noi? Se vinciamo noi è finita la pacchia", si lascia sfuggire a poche settimane dal voto), in cui non riesce a prendere le distanze da Paesi come l'Ungheria e la Polonia - governi non proprio cristallini nel rispetto della democrazia e della civiltà del diritto -. Così quando l'Unione esprime una dura condanna contro l'Ungheria di Orban, la Meloni difende l'alleato con uno stentoreo: "E' stato eletto democraticamente".

Due volti: il primo ad uso interno, il secondo per assicurare la comunità internazionale che il suo governo non costituirà un salto nel buio, l'avvento dei "marziani", come dirà dopo il primo vertice europeo. Ma poi scoppia la prima "grana" dei migranti, con lo scontro con la Francia, e l'approccio muscolare, soprattutto di Salvini, rischia di "isolare" il Paese nel contesto internazionale. Tanto che si rende necessario l'intervento di Mattarella per ristabilire un minimo di rapporto con Parigi.

Si vedrà nel corso dei prossimi mesi, alla prova del fuoco del governo, quale dei due volti di Giorgia prevar-

rà: quello barricadiero, “incendiario” contro tutto e tutti, contro *establishment*, gli Assetti dominati, oppure se la gravità della responsabilità a cui è stata chiamata provocherà quella “metamorfosi” del suo modo di essere ed apparire, trasformandola in una *leader* conservatrice, legata ai valori liberali ed occidentali.

Ducetta o Draghetta, come ironizza Massimo Gianni, direttore della *Stampa*.

Quali sono le cause strutturali, culturali ed emotive che determinano le condizioni per un passo di fase di tale entità in uno dei Paesi fondatori dell’Unione? Come e perché, a destra, diviene egemone una formazione politica di stampo sovranista e nazionalista che in pochi anni balza dal 4% a oltre il 26%, surclassando Berlusconi e Salvini, che apparivano i più strutturati *leader* del centrodestra? Terrà l’alleanza oppure, come emerge sin dalla prima seduta del Parlamento per l’elezione del presidente del Senato, con il “vaffa” di Berlusconi proprio a La Russa, l’accordo di facciata sarà destinato a vacillare?

Sono queste alcune delle questioni di fondo trattate in questo lavoro. Che cerca di proporre una interpretazione sistemica “coniugando” le trasformazioni, anzi le “metamorfosi” delle democrazie, e la “rozza materia della quotidianità”, come diceva Norberto Bobbio, del teatrino della politica.

Su cui, anche nei mesi scorsi, si sono esibiti pochi attori protagonisti e molti comprimari. E, in questo contesto, non c’è da sorprendersi se il pubblico si riduce sempre di più (basti pensare al livello dell’astensione) e se premia, ad ogni tornata elettorale, il tenore che invia messaggi più semplici e “gridati”. Oppure, come li definisce Giuseppe De Rita, il decano dei sociologi italiani, i “surfisti” che cavalcano l’onda. E la storia recente del Paese è piena di surfisti che dopo aver cavalcato un’onda gigantesca sono andati a sbattere.

Cosa sarà dell’Italia “meloniana”? Un Paese sempre ancorato alle storiche alleanze, oppure destinata ad una len-

ta deriva dall'Occidente? E ancora: la *leader* di Fratelli d'Italia sarà chiamata a fare i conti non tanto con "il passato che non passa", con le cellule letali della vecchia mitologia dei fascisti "eterni", citando Umberto Eco, che pur serpeggiano in settori del partito, quando con la posizione che assumerà in politica estera, nel rispetto delle libertà civili, dei diritti delle minoranze, del pluralismo dei valori.

La destra si declina in forme diverse: si vedrà se in Italia intraprenderà la strada del conservatorismo, europeista e rispettosa delle diversità, oppure quella opposta, molto in voga all'Est, vagamente *trumpiana* che derubrica la democrazia liberale, propone un anacronistico stato "ético", al grido di "Dio, patria e famiglia", rimettendo indietro, di almeno un secolo, le lancette della storia.

Il Paese, anzi la Nazione, come indica la neolingua, si affaccia su una nuova frontiera.